

Contratto sociale

Giovanni De Sio Cesari
www.giovannidesio.it

Aspetti storici

L'idea che la società nasca da un accordo tra gli individui (contratto sociale, si diceva) è un'idea del '700, secondo la quale lo Stato sarebbe nato da un patto stabilito, a un certo momento dell'evoluzione storica, secondo il quale gli individui rinunciavano a una parte limitata della assoluta libertà di cui godevano in natura, in cambio di grandi vantaggi che un ordinamento statale poteva offrire. L'idea ebbe gran successo perché in questo modo si limitava il potere dello Stato (in quel momento storico: assolutismo monarchico). Lo Stato diveniva così un contratto che andava rispettato da tutti, e nel caso in cui il sovrano non lo facesse, i sudditi, ormai definiti cittadini, potevano deporre il re inadempiente. Soprattutto, lo Stato aveva dei poteri limitati secondo il contratto, dagli inviolabili diritti dei cittadini alla vita e ai beni, ai quali si aggiunsero poi tanti altri diritti. L'idea ebbe gran successo nella lotta contro la concezione fino ad allora dominante di un sovrano tale per diritto divino, per cui esso era concepito come un rappresentante di Dio, a cui era doveroso sottostare anche per motivi religiosi; poi il sovrano avrebbe risposto a Dio del suo operato.

Tuttavia, l'idea del contratto sociale veniva poi superata nell'800 perché non corrispondente alla realtà. Infatti, l'uomo è sempre esistito nell'ambito di una società; fuori di essa è un'astrazione. Anzi, le società primitive e antiche erano molto, molto più compatte e invasive. Gli storici dell'800 (come Burckhardt) pensavano che solo con il Rinascimento sarebbero emerse le individualità, e da questo nascesse il primato europeo.

Il presupposto del contratto sociale è che l'individuo e la collettività sono entità opposte e autonome, quasi due stati separati, si diceva qualche volta, ma in realtà l'uno esiste in quanto esiste l'altro: non esiste, cioè, individuo fuori dalla società (di cui lo Stato è un organo) e non esiste la collettività senza l'individuo. Quindi non possiamo considerare come stati separati l'individuo e lo Stato (collettività): sono tutti strettamente interconnessi. Il singolo incide sulla collettività e viceversa; il problema è trovare un punto di equilibrio che sarà sempre variabile.

Il concetto del contratto sociale è stato ripreso in tempi recenti da alcune correnti di pensiero che si autodefiniscono liberali e che considerano il concetto di democratico come qualcosa di diverso da liberale, per cui esisterebbero democrazie liberali e non liberali, a seconda che il potere dello Stato si arresti davanti alla persona e anche ai beni del cittadino.

Occorre a questo punto chiarire il significato di certi termini che vengono usati in modo molto vario e a volte confuso.

Nell'800, i termini di liberale e democratico indicavano una minore o maggiore radicalità nella lotta all'assolutismo, mentre attualmente "liberale" pare quasi sparito dal linguaggio politico: non vedo nessun partito importante che si dia questo titolo, né in Italia né in Occidente. A mio parere, il concetto è di tempi ormai passati.

In America abbiamo poi "liberal" con un senso diverso dal nostro "liberale": potremmo tradurlo con "progressista".

Non bisogna confondere "liberale" con "liberista": liberale, nel senso di democratico, significa che il potere politico viene scelto in elezioni pluralistiche in un clima di ampia libertà e si contrappone ai vecchi assolutismi, ai comunismi, ai fascismi e altre dittature.

Liberista, invece, sostiene la libera iniziativa economica, in contrapposizione al socialismo, che invece sostiene l'intervento dello Stato nell'economia.

Diciamo quindi che "liberale" nel senso di democratico è cosa diversa da "liberista" nel senso di sostenitore della libera iniziativa economica: infatti, esistono tutte e quattro le combinazioni.

Ci sono regimi non democratici e liberisti (fascismi), regimi non democratici e non liberisti (comunismi), regimi liberisti e democratici (USA), sistemi democratici e socialisti (scandinavi).

Liberisti e socialisti sono tendenze di massima: per esempio, il primo stato sociale fu promosso da Bismarck, che certo non era socialista. Non è che il governo di Meloni ha tolto tutto l'intervento dello Stato, ma la tendenza è di ridimensionarlo.

Diciamo che quello che prevale attualmente in economia è lo stato sociale, che cerca di contemperare azione dello Stato e libera iniziativa.

D'altra parte, i liberali dell'800 parlavano di libertà ma sempre nell'ambito della moralità (cioè delle regole sociali); anzi, in genere si ponevano come i sostenitori dell'etica in polemica contro l'aristocrazia, che spesso la ignorava (es. *Il giorno di Parini, I doveri dell'uomo* di Mazzini e di Pellico).

I pochissimi che sostenevano che ognuno potesse fare quello che vuole erano poi estremisti del potere assoluto (al di là del bene e del male, come Nietzsche, che certo non era un liberale).

Singolo e collettivo

La teoria della naturale e originaria libertà assoluta del singolo, da cui nascerebbe il contratto sociale, è un'astrazione contraria alla natura umana, che è essenzialmente sociale.

Infatti, se in nessuna società, da quelle primitive a quelle postmoderne, essa è accettata, significa che è impossibile da applicare e contraria alla natura. È come dire che nella società non occorrono, per esempio, giudici e pene: il fatto che dovunque esistano, sia pure in modo estremamente vario, significa che sono necessari e conformi alla natura umana.

Notiamo innanzitutto che, poiché ciascuno ha il suo parere particolare, per prendere decisioni comuni occorre un'autorità secondo meccanismi che cambiano a seconda dei gruppi. Ad esempio, nella famiglia sono i genitori che alla fine decidono per i figli minori. Ovviamente, la decisione può essere giudicata opportuna o meno, secondo i punti di vista dei figli e di chi osserva.

Può anche accadere che, in realtà, le decisioni siano prese per egoismo dei genitori (avviene raramente nella famiglia).

Analogamente accade per lo Stato, che ha un impatto enormemente minore rispetto alla famiglia sulla vita del singolo. Le decisioni del governo di destra non sono condivise da quelle di sinistra, e viceversa; un provvedimento sembrerà sempre buono ad alcuni e non ad altri: questione di pareri. Poi la maggioranza deciderà con il voto.

Avviene soprattutto che, a differenza della famiglia, i politici prendano decisioni guardando più ai loro interessi che a quelli generali: certo, il governo non è paragonabile all'amore naturale dei genitori.

Abbiamo quindi una serie di meccanismi per limitare questi fatti: ora noi siamo in democrazia, il che significa che il governo viene poi giudicato dalla gente nel voto e quindi ha tutto l'interesse a contentarla.

La nostra Costituzione (e in genere quelle democratiche) viene definita "personalistica", cioè proiettata verso la società: i diritti che enuncia sono quelli di poter partecipare alla vita della nazione, non certo di fare qualunque cosa ci venga in mente.

L'ottica è quella per cui la Repubblica deve rimuovere tutti gli ostacoli che non permettono una vera e piena partecipazione alla vita della nazione (ad esempio, l'obbligo scolastico). Inoltre, teniamo presente che ogni diritto individuale presuppone un obbligo collettivo, cioè di tutti noi: il diritto alla salute presuppone che tutti noi paghiamo le spese mediche per chi si ammala.

Pubblico e privato

Tutti i democratici sostengono che ci debba essere libertà di pensiero, libere elezioni e poi dei diritti che permettano di compiere azioni, anche se entro certi limiti queste si riflettano negativamente sulla società. Tuttavia, nessun partito sostiene che il corpo o la casa siano al di fuori della competenza dello Stato. Sarebbe una cosa senza senso: non sarebbe possibile, ad esempio, punire i criminali, né realizzare il servizio militare obbligatorio, né si capirebbe perché dovrebbe essere garantita l'assistenza sanitaria. Per quanto riguarda i beni, non potremmo realizzare opere pubbliche se anche un singolo proprietario non volesse cedere la sua proprietà, rendendo impossibile la loro esecuzione.

Accade che tale libertà di azione possa essere più ampia in situazioni di benessere, e per questo i diritti vengono compressi in situazioni di difficoltà (povertà diffusa, casi di guerra, emergenze).

Consideriamo poi il caso in cui una legge vieta qualcosa (es. la droga): la motivazione è che essa danneggia gli altri. Questa motivazione sarà condivisa da alcuni e rifiutata da altri; magari ci sarà pure qualche interesse del governo, ma quella è la giustificazione. Anche l'idea che la proprietà fosse un diritto naturale (e cosa significherebbe?) risale al '700 ed è stata poi superata. Per "naturale" noi intendiamo ciò che viene dalla natura, come l'attrazione verso l'altro sesso, l'amore per i figli, il desiderio di benessere e, soprattutto, la socialità.

La proprietà dipende dalle regole della società: nell'Impero degli Inca, nel nostro Medioevo feudale, nel Giappone degli shogun, la terra, proprietà fondamentale, apparteneva allo Stato (l'imperatore), che la dava in usufrutto.

Si potrebbe pensare che nelle società primitive la preda appartenesse al cacciatore, ma non era così: apparteneva a tutto il gruppo. Anche oggi, quello che guadagno non appartiene solo a me, ma a tutta la mia famiglia e, inoltre, lo Stato ne preleva in media il 40%.

Modernamente, io sono padrone della casa che ho ereditato dai miei genitori secondo le regole della nostra società (nel passato c'era il maggiorascato, gli uomini ereditavano più delle donne; oggi esistono varie misure di tasse di successione). I miei soldi sono solo pezzi di carta (ora soprattutto cifre su un computer), ma hanno valore secondo le regole della società, sono guadagnati e soprattutto garantiti secondo le regole, e una parte consistente (40% in media) viene prelevata dallo Stato.

La proprietà è pur sempre garantita dallo Stato; altrimenti, chiunque potrebbe buttarci fuori casa, e nel caso di pubblica necessità mi può essere confiscata.

Il problema reale della proprietà è che essa non riguarda solo il frutto del proprio lavoro, ma anche la rendita, fondiaria nel passato, dell'impresa oggi, problema che è stata la base dei grandi movimenti socialisti (proprietà come furto, teoria del plusvalore).

Talvolta si dice che l'autorità dello Stato si debba fermare ai limiti della proprietà privata (emblematicamente: la casa). Ma le leggi sono valide esattamente sia in casa che fuori: non è che violentare una donna sia meno reato se fatto in casa piuttosto che in strada, e se prendere droga fosse un reato, lo sarebbe sia in casa che fuori, così come lo è spacciare droga.

Caso diverso è andare nudi: fuori casa non è permesso, ma in casa sì. Però, in questo caso ciò che è vietato è farsi vedere nudi, e quindi, se sto a casa ma in giardino o sul terrazzo dove gli altri possono vedermi, sarebbe un reato.

Conclusione

Il punto centrale di tutto il discorso è che la libertà di ciascuno finisce dove inizia quella degli altri. Anche questa affermazione viene attribuita (pare erroneamente) a pensatori del '700. Ma cosa significa? Qualsiasi azione che facciamo (tranne qualche banale eccezione) influisce sempre sugli altri (e viceversa), quindi, in effetti, non avremmo nessuna scelta da fare. In realtà non è così, perché solo una piccola parte delle nostre azioni viene regolamentata dalla società e solo una piccola parte di tali regolamentazioni viene sancita anche da leggi statali. E questo avviene in ogni società. Quello che realmente distingue la democrazia moderna dai regimi assolutisti del presente e del passato è che ogni cittadino può esporre liberamente le proprie idee e, con le elezioni, scegliere i governi. Queste azioni sono libere non certo perché non influiscano sugli altri nel bene o nel male; anzi, è proprio così che il singolo può influire sulla collettività in modo chiaro e incisivo. Non è che in democrazia si possa fare anche ciò che è ingiusto e/o illegale, ma sono i cittadini (in maggioranza) a stabilire ciò che è giusto e legale.

Il dibattito politico è su quali siano le regole migliori, più giuste, più vantaggiose per la comunità e non certo su una pretesa intangibile autonomia del singolo e dei suoi beni, che nessuna società riconosce.

Le « contrat social » français : mythe ou réalité ?

<https://theconversation.com/le-contrat-social-francais-mythe-ou-realite-153034>

Les débats passionnés qu'a suscités la préparation des lois sur la « sécurité globale », et sur les « séparatismes », remettent au premier plan, bien que cela n'ait pas été suffisamment souligné, la question du « contrat social ».

D'autant plus que le président de la République a rouvert le débat sur l'identité française, comme le souligne *Le Monde* avec la question « Qu'est-ce qu'être français ? » Et cela au moment où l'on constate un retour de l'idée de nation comme le rappelle Pascal Ory, professeur émérite à la Sorbonne.

Des individus différents, pouvant appartenir à des « communautés » diverses, sont réunis dans un même pays, dont ils sont citoyens. Quelle est la nature du lien qui les rattache au pays, et qu'est-ce qui en fait la force ? Il est urgent de se (re)pencher sur cette question, pour laquelle les philosophies du « contrat social » s'avèrent particulièrement éclairantes.

Faire « pays »

« Qu'il faut toujours remonter à une première convention. » (Rousseau, *Du Contrat social*, livre I, chap. V)

La question fondamentale peut être formulée simplement : qu'est-ce qui unit des individus de façon à leur permettre de faire « pays » ? Refuser des « séparatismes », ou vouloir la sécurité pour tous, n'a de sens que si tous appartiennent à un même ensemble, dont l'existence est la condition qui leur permet de vivre librement.

A weekly email for Europeans by European scholars

Pour des philosophes tels que Baruch Spinoza, puis Jean-Jacques Rousseau, le lien qui nous unit ainsi porte un nom : celui du « contrat social ».

Pour eux, il ne peut exister de société assurant à chacun une vie libre sans un premier et décisif « contrat social », qui permet de passer de « l'état de nature » à « l'état de société ». (Spinoza, « Ethique », IV, 37, Scolie 2).

Le « droit naturel » étant défini par le désir et la puissance des individus, il ne peut garantir aucun droit individuel, puisque chacun peut toujours tomber sur plus puissant que lui. Il est donc nécessaire d'accéder à une sphère où le droit est défini « par la puissance et la volonté de tous ensemble ».

Pour cela, il faut, et il suffit de, « s'unir en un corps » par un « pacte », par lequel un État est institué (Spinoza, *Traité Théologico-Politique*, chap. XVI), dans « l'acte » même (« acte d'association ») « par lequel un peuple est un peuple » (Rousseau, CS, I, VII et V). Ce « pacte », qui institue donc dans le même mouvement et l'État, et le peuple, est « le vrai fondement de la société » (Rousseau, CS, I, V).

Portrait de Jean-Jacques Rousseau. Pastel de Quentin de La Tour (1753). [Wikimedia](#), **CC BY**

Rousseau (CS, I, VI) l'exprime en termes simples : « Chacun de nous met en commun sa personne et toute sa puissance sous la suprême direction de la volonté générale ; et nous recevons encore chaque membre comme partie indivisible du tout ». Il ne comporte donc qu'une clause : « l'aliénation totale de chaque associé avec tous ses droits à toute la communauté ». Mais cette aliénation (« Aliéner, c'est donner ou vendre ») a pour sens d'être la condition de la « liberté conventionnelle », que fait naître et que garantit l'État ainsi institué. On pourrait parler d'un acte d'aliénation libératrice !

C'est parce qu'il est foncièrement utile que le contrat social est totalement contraignant. Foncièrement utile : il permet de vivre « à l'abri de la crainte autant qu'il se peut », « dans la concorde et dans la paix » ; et de « maintenir le droit d'autrui comme le sien propre » (Spinoza, TTP). Totalement contraignant : chacun transférant sa toute puissance individuelle à la société, celle-ci dispose d'« une souveraineté de commandement à laquelle chacun sera tenu d'obéir » : « nous sommes tenus d'exécuter absolument tout ce qu'enjoint le souverain... tous lui doivent obéissance pour tout » (id.)

Mais un contrat que personne n'a jamais signé !

Un pacte qui exige et oblige

Le contrat social est donc un pacte qui sauvegarde et préserve, mais dans la mesure même où il exige et oblige. Les hommes ont-ils jamais signé un pacte de cette nature ? Spinoza (TTP, chap. XVI) envisage deux possibilités, en évoquant « un pacte tacite ou exprès ».

Rousseau est d'une certaine façon plus réaliste. Il admet que « les clauses de ce contrat » n'ont « peut-être jamais été formellement énoncées ». Et pourtant :

« Elles sont partout les mêmes, partout tacitement admises et reconnues, jusqu'à ce que, le pacte social étant violé, chacun rentre alors dans ses premiers droits, et reprenne sa liberté naturelle, en perdant la liberté conventionnelle pour laquelle il y renonça. » (CS, I, VI)

Le contrat social est donc un pacte essentiellement tacite, non-modifiable, bien qu'il ne soit pas obligatoire, et qu'il puisse (facilement) être violé.

- **Non-modifiable, car « les clauses de ce contrat sont tellement déterminées par la nature de l'acte, que la moindre modification les rendrait vaines et de nul effet » (CS, I, VI).**
- **Non-obligatoire, car « il n'y a ni ne peut y avoir nulle espèce de loi fondamentale obligatoire pour le corps du peuple, pas même le contrat social » (CS, I, VII). Personne n'a jamais été obligé de contracter. De plus, dans le cadre du pacte, « les engagements qui nous lient au corps social ne sont obligatoires que parce qu'ils sont mutuels » CS, II, IV).**
- **Non-inviolable, enfin, car hélas il est loisible à chacun de se comporter en « malfaiteur », voire en « ennemi », ce qui « rompt le traité social », et exclut de l'État (CS, II, V).**

Un président qui, par exemple, viole les lois de son pays (dont la Constitution, qui exprime le plus directement le pacte social), devient « traître à la patrie » à qui, de fait, il « fait la guerre ».

Donald Trump, président du chaos.

Pour Rousseau, il mériterait au-moins l'exil, sinon la mort !

Dans ces conditions, le contrat social est-il plus qu'une simple fable ? On pourrait répondre qu'il est une hypothèse dont la pertinence (pour ne pas dire la vérité) se fonde sur son pouvoir de rendre intelligible la réalité, et non sur de seules considérations empiriques.

Une idée

Le contrat social est alors, pour parler comme Kant, une « idée », c'est-à-dire « un concept rationnel nécessaire auquel nul objet qui lui corresponde ne peut être donné dans les sens » (*Critique de la raison pure*, PUF, p. 270).

Une réalité non pas « imaginée arbitrairement », mais posée a priori, comme condition de possibilité d'un ensemble réel, et toujours renouvelé (par les naissances, les naturalisations, et du fait des décès), de citoyens lui adhérant librement, quand bien même cette libre adhésion ne s'est pas manifestée dans une cérémonie sociale concrète.

Portrait de Brauch Spinoza (1665), anon., Herzog August Bibliothek. [Wikimedia](#), [CC BY](#)

Ainsi se comprend la règle de l'unanimité. Pour Spinoza, « dans l'état social », où chacun est tenu d'obéir à sa Cité » (IV, P. 37, scholie 2), c'est « l'accord unanime » qui « décide du bon et du mauvais ». Mais Rousseau montre que l'unanimité ne peut être exigée que pour un seul « texte » de loi, celui du pacte social, « seule loi qui, par sa nature, exige un consentement unanime » (CS, IV, II).

Que ce pacte soit une loi non obligatoire signifie que nul n'est contraint d'être citoyen d'un pays.

Mais tout homme qui accepte de vivre comme citoyen d'un pays consent au pacte. Le pacte est donc nécessairement accepté à l'unanimité par tous ceux qui se reconnaissent, et sont reconnus, comme citoyens. L'unanimité est nécessaire « au moins une fois » (CS, I, V), lors de la « signature » collective du peuple, qui institue à la fois le peuple et l'État. Et elle persiste, de fait, entre tous ceux qui, à chaque moment donné de l'histoire, acceptent d'être membres d'une « Cité ».

La rupture du contrat doit entraîner la déchéance du coupable

Tout homme est nécessairement citoyen d'un pays. Ceux qui, au nom du respect de la dignité humaine, ont dénoncé naguère la volonté du Président Hollande d'autoriser la déchéance de nationalité contre les terroristes, ont cru s'élever contre une mesure éthiquement condamnable.

Ils n'ont fait que témoigner d'une mauvaise compréhension de la force et de la nature du contrat social. Car sans lui, il n'y a pas de vie sociale possible dans la paix civile de l'État que la nation se donne par contrat, et grâce auquel cette nation existe concrètement.

Ceux qui constituent l'ensemble institué acceptent d'être désignés comme des citoyens d'un pays. A partir du moment où j'accepte, par exemple, d'être considéré comme Français, je « signe » le contrat qui me lie à la France.

Je ne pourrai rompre ce contrat que dans le cadre d'une hypothétique déchéance volontaire de nationalité. Ou alors, comme le dit Rousseau, à l'occasion d'actes qui me rendent « malfaiteur » ou « ennemi », et qui auront pour conséquence logique que je ne suis « plus membre de l'État » (CS, II, V).

C'est pourquoi un acte signifiant une rupture de fait de ce contrat, tel qu'un acte barbare de terrorisme, pourrait (devrait !) conduire l'État-nation à considérer que l'auteur de l'acte s'est, de facto, auto-déchu de sa nationalité, et en prendre acte, en prononçant officiellement cette déchéance !

Mais une telle déchéance ne peut être la conséquence que d'actes comme le terrorisme, qui touchent l'État-nation (la « Cité ») dans son principe même, et donc affectent l'ensemble des citoyens, quand bien même il n'y aurait qu'une seule victime. Et non d'actes qui ne touchent que des personnes ou des catégories particulières, actes à juste titre condamnés par des lois spécifiques, exigeant non l'unanimité, mais la majorité.

« Si donc, lors du pacte social, il s'y trouve des opposants, leur opposition n'invalide pas le contrat, elle empêche seulement qu'ils n'y soient compris. » (CS, IV, II).

Une déchéance de nationalité prononcée dans ces conditions n'est pas la condamnation à un statut aussi injuste qu'infamant de pestiféré social. Elle ne fait que prendre acte du choix de celui qui refuse le contrat. Surtout si ce refus traduit la haine des citoyens de cet État, et le désir de détruire tant l'État, que ses citoyens...

C'est-à-dire traduit finalement la haine de la liberté, puisque la « fin dernière » de l'État « n'est pas la domination » mais « en réalité la liberté. »